



INGHILTERRA

**COME FERMARE
IL TEMPO**

Matt Haig

**COME FERMARE
IL TEMPO**

*Traduzione dall'inglese
di Silvia Castoldi*

edizioni e/o

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Titolo originale: *How to Stop Time*
Copyright © 2017 by Matt Haig
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE
Copyright © 2018 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com

Immagine in copertina © Peter Adlington, Canongate Books Ltd

Impaginazione di Martina Perseli

ISBN 978-88-3357-000-6



Per Andrea

Ripenso spesso a quello che mi ha detto Hendrich nel suo appartamento a New York, più di un secolo fa.
«La prima regola è non innamorarsi. Ce ne sono altre, ma questa è la principale. Non innamorarsi. Non amare. Non sognare l'amore. Se tieni fede a questa regola, andrà tutto bene».

Guardai oltre le volute di fumo del suo sigaro, verso Central Park, dove gli alberi giacevano a terra, sradicati dall'uragano.

«Dubito che mi innamorerò di nuovo» risposi.

Hendrich sorrise, come il demonio che era capace di essere.
«Bene. Naturalmente hai il permesso di amare il cibo, la musica, lo champagne e i rari pomeriggi soleggiati di ottobre. Puoi amare lo spettacolo delle cascate e l'odore dei vecchi libri, ma l'amore per gli esseri umani è vietato. Siamo intesi? Non creare legami con il tuo prossimo, e vedi di affezionarti il meno possibile alle persone che incontri. Perché altrimenti finirai col perdere lentamente la ragione...».

PARTE PRIMA
Vita tra le effimere

Sono vecchio.
È questa la cosa fondamentale che ho da dirvi. Quella che vi risulterà più difficile da credere. A vedermi, probabilmente mi dareste una quarantina d'anni, ma vi sbagliereste di grosso.

Sono *vecchio* come può esserlo un albero, una vongola artica o quahog che dir si voglia, un quadro del Rinascimento.

Per darvi un'idea: sono nato oltre quattrocento anni fa, il 3 marzo 1581, nella camera da letto dei miei genitori, al terzo piano di un piccolo *château* francese che un tempo era casa mia. Era una giornata piuttosto calda per quel periodo dell'anno e mia madre aveva chiesto alla levatrice di aprire tutte le finestre.

«Dio ti ha sorriso» mi raccontò. Ma io credo che avrebbe avuto motivo di aggiungere che, se davvero Dio esiste, fin da allora quel sorriso in realtà fosse stato una smorfia.

Mia madre è morta molto tempo fa. Io invece no.

Vedete, ho una disfunzione.

Per un po' l'ho considerata una malattia, ma "malattia" non è la parola giusta. Suggerisce uno stato di malessere, di deperimento. Meglio dire che ho una disfunzione. Molto rara, ma non unica. Sconosciuta a chiunque non scopra di averla.

La disfunzione non compare in nessuna rivista medica ufficiale e non ha neppure un nome accreditato. Il primo, stimato medico a dargliene uno, negli anni Novanta del XIX secolo, la chiamò "anageria", ma, per ragioni che in seguito vi saranno chiare, quel nome non divenne mai di pubblico dominio.

*

La disfunzione si manifesta più o meno nel periodo della pubertà. Dopo, non succede granché. All'inizio chi "ne soffre" non se ne accorge. In fondo, noi tutti ogni volta che ci svegliamo e ci guardiamo allo specchio vediamo la stessa faccia del mattino precedente. Nell'arco dei giorni, delle settimane, perfino dei mesi le persone non cambiano in maniera percepibile.

Ma col trascorrere del tempo, ai compleanni o in occasione di altre ricorrenze, gli altri cominciano ad accorgersi che tu non invecchi.

La verità però è che il soggetto non ha smesso di invecchiare. Invecchia proprio come tutti gli altri, solo molto più lentamente. La velocità di invecchiamento tra gli individui affetti da anageria è soggetta a lievi fluttuazioni, ma di solito il rapporto è di un anno ogni quindici. A volte ogni tredici o quattordici, ma nel mio caso è più vicino ai quindici.

Perciò, non siamo immortali. Le nostre menti e i nostri corpi non si trovano in una condizione di stasi. È solo che, secondo le più recenti e sempre mutevoli teorie scientifiche, svariati aspetti del nostro processo di invecchiamento (la degenerazione molecolare, la reticolazione tra le cellule all'interno di un tessuto, le mutazioni cellulari e molecolari, comprese soprattutto quelle del DNA nucleare) avvengono in un arco temporale diverso.

Mi verranno i capelli grigi. Forse diventerò calvo. Probabilmente soffrirò di osteoartrite e perdita dell'udito. Altrettanto probabilmente sarò affetto da presbiopia dovuta all'età. Finirò col perdere massa muscolare e mobilità.

Una peculiarità dell'anageria consiste nel conferire un sistema immunitario potenziato, che protegge da molte infezioni virali e batteriche (anche se non da tutte); ma verso la fine anche questa immunità comincia ad affievolirsi. Non voglio tediarvi con i dettagli scientifici, ma a quanto pare quando siamo nel fiore degli anni il nostro midollo osseo produce una

quantità maggiore di cellule staminali ematopoietiche, quelle da cui si sviluppano i globuli bianchi, anche se è importante sottolineare che questo vantaggio non ci protegge dalle ferite o dalla denutrizione, e non dura per sempre.

Perciò, non immaginatemi come un vampiro sexy, bloccato per sempre al culmine della virilità. Anche se devo ammettere che è facile avere l'impressione di essere bloccati per sempre quando, a giudicare dal proprio aspetto, sono passati solo dieci anni tra la morte di Napoleone e il primo uomo sulla Luna.

Uno dei motivi per cui gli altri non sanno di noi è che quasi nessuno è preparato a crederci.

Di norma gli esseri umani non accettano quello che contrasta con la loro visione del mondo. Perciò sarebbe facile dire: «Ho quattrocentotrentasei anni» ma in genere la reazione sarebbe: «Sei impazzito?». O, in alternativa: «Mettetelo a morte».

Un altro motivo per cui gli altri non sanno di noi è che siamo protetti da una sorta di organizzazione. Chiunque scopra il nostro segreto, e ci creda, di solito vede la propria vita, già così breve, accorciarsi ulteriormente. Quindi il pericolo non proviene solo dagli esseri umani normali.

Ma anche dall'interno.

SRI LANKA, TRE SETTIMANE FA

Chandrika Seneviratne giaceva all'ombra di un albero, a circa un centinaio di metri di distanza dietro il tempio. Le formiche strisciavano sul suo volto grinzoso. Aveva gli occhi chiusi. Udii uno stormire di foglie sopra di me e quando alzai lo sguardo vidi una scimmia che mi fissava dall'alto con occhi accusatori.

Avevo chiesto al conducente del tuk-tuk di accompagnarmi al tempio per vedere le scimmie. Lui mi aveva spiegato che la specie col pelame marrone rossastro e la testa quasi calva si chiamava *rilewa*.

«Ad alto rischio di estinzione» mi aveva detto. «Non ne rimangono molte. Questa è la loro zona».

La scimmia si allontanò con un balzo e scomparve tra le foglie.

Tastai la mano della donna. Era fredda. Immaginai che fosse rimasta lì per circa un giorno, senza che nessuno avesse trovato il suo cadavere. Continuai a tenerle la mano e mi sorpresi a piangere. Era difficile reprimere le emozioni. Un'onda montante di rammarico, sollievo, cordoglio e paura. Mi rattristava che Chandrika non potesse più rispondere alle mie domande. Ma provavo anche sollievo perché non sarei stato costretto a ucciderla. Sapevo che doveva morire.

Quel sollievo si trasformò in qualcosa di diverso. Forse fu per via dello stress, o del sole forte, o degli *appam*¹ con le uova

¹ Tipo di pane originario del subcontinente indiano. [Tutte le note sono della Traduttrice.]

che avevo mangiato per colazione, ma cominciai a vomitare. Fu allora che me ne resi conto. “Non ce la faccio più”.

Non c'erano telefoni all'interno del tempio, perciò aspettai di essere di nuovo nella mia camera d'albergo, nell'antica città fortificata di Galle, al riparo della zanzariera appiccicosa di sudore, con gli occhi fissi sul ventilatore del soffitto che ruotava lentamente e inutilmente, prima di chiamare Hendrich.

«Hai fatto quello che dovevi fare?» mi chiese.

«Sì» risposi, con una mezza verità. Dopotutto, l'esito era stato quello da lui richiesto. «È morta». Poi gli posi la consueta domanda. «L'avete trovata?».

«No» rispose lui, come al solito. «Non ancora».

Non ancora. Due parole capaci di intrappolarti per decenni. Ma quella volta provavo una sicurezza nuova.

«Per favore, Hendrich. Voglio una vita normale. Non voglio più fare queste cose».

Lui emise un sospiro stanco. «Mi sa che dobbiamo vederci. È passato troppo tempo».

LOS ANGELES, DUE SETTIMANE FA

Hendrich era tornato a Los Angeles. Era dagli anni Venti che non viveva più lì, perciò aveva ritenuto che fosse abbastanza sicuro rimettervi piede, dato che non era rimasto più nessuno che potesse ricordarsi di lui. Possedeva una grande casa a Brentwood, che fungeva da quartier generale per la Società degli Albatros. Brentwood era perfetta per lui. Una zona profumata di gerani, con grandi case nascoste dietro alte staccionate, mura e siepi, dove non c'erano pedoni per strada e tutto, perfino gli alberi, mostrava una perfezione che rasentava la sterilità.

Rimasi abbastanza sconvolto quando lo vidi seduto con il portatile sulle ginocchia sopra una sedia a sdraio accanto alla grande piscina. Di solito Hendrich sembrava più o meno sempre uguale, ma quella volta non potei fare a meno di accorgermi del cambiamento. Appariva *più giovane*. Ancora anziano e artritico, ma con l'aspetto migliore che avesse mai avuto da un secolo in qua.

«Ciao, Hendrich, ti trovo bene».

Annui, come se non si trattasse di una novità. «Botox. E un lifting alla fronte».

Non stava scherzando. In quella vita era un ex chirurgo plastico. La biografia del suo attuale personaggio prevedeva che dopo la pensione si fosse trasferito da Miami a Los Angeles. Un buon modo per eludere il problema di non avere neppure un ex cliente in città. Si faceva chiamare Harry Silverman. («Silverman. Ti piace? Sembra il nome di un supereroe un po' invecchiato. Che in un certo senso è quello che sono».)

Mi sedetti su un'altra sedia a sdraio. La domestica, Rosella, si avvicinò con due frullati color tramonto. Osservai le mani di Hendrich. Tradivano la vecchiaia. Macchie cutanee, pelle cascante, vene color indaco. I volti riuscivano a mentire più facilmente delle mani.

«Olivello spinoso. È pazzesco. Sa di merda. Assaggialo».

Il lato sorprendente di Hendrich era che si teneva al passo con i tempi. Lo aveva sempre fatto, credo. Di certo a partire dal 1890. Secoli prima, quando vendeva tulipani, probabilmente aveva avuto lo stesso atteggiamento. Era strano. Era il più vecchio di tutti noi, eppure era sempre molto in sintonia con lo spirito dell'epoca in corso.

«Il fatto è» mi disse, «che in California l'unico modo per dare l'impressione di invecchiare è dare l'impressione di ringiovanire. Se riesci ancora a muovere la fronte dopo i quaranta la gente si insospettisce».

Mi spiegò di aver vissuto per un paio d'anni a Santa Barbara, ma poi si era annoiato. «Santa Barbara è un posto incantevole. Un vero e proprio paradiso, solo con un po' più di traffico. Ma in paradiso non succede mai niente. Avevo una casa in cima alle colline. Bevevo vino locale tutte le sere. Ma stavo impazzendo. Continuavo ad avere attacchi di panico. Ho vissuto più di sette secoli e non ne ho mai avuto neanche uno. Ho assistito a guerre e rivoluzioni e sono sempre stato benissimo. Ma poi arrivo a Santa Barbara ed ecco che mi sveglio di notte nella mia comoda villa col cuore che mi batte all'impazzata e la sensazione di essere intrappolato dentro me stesso. Los Angeles, invece, è un'altra cosa. Los Angeles mi ha calmato subito, te lo assicuro...».

«Sentirsi calmi. Deve essere bello».

Lui mi osservò per qualche attimo, come se fossi un'opera d'arte dal significato nascosto. «Cosa c'è, Tom? Hai sentito la mia mancanza?».

«Più o meno».

«Che ti è successo? Era così terribile l'Islanda?».

Avevo vissuto per otto anni in Islanda prima del mio breve incarico nello Sri Lanka.

«È un posto molto solitario».

«Ma io credevo che tu volessi stare da solo, dopo il periodo a Toronto. Avevi detto che la vera solitudine consisteva nell'essere circondati da tanta gente. E comunque, è questo che siamo, Tom. Dei solitari».

Respirai profondamente, come se dovessi pronunciare la frase successiva nuotando in apnea. «Non voglio più essere così. Voglio chiamarmi fuori».

Nessuna particolare reazione. Hendrich non batté ciglio. Guardai le sue mani nodose, le nocche rigonfie. «Non c'è modo di chiamarsi fuori, Tom. Lo sai. Sei un albatros. Non sei un'effimera. Sei un albatros».

L'idea dietro ai nomi era semplice: un tempo si credeva che gli albatros fossero creature molto longeve. In realtà vivono solo una sessantina d'anni; molto meno, per esempio, degli squali della Groenlandia, che possono raggiungere i quattrocento anni, o del quahog battezzato dagli scienziati "Ming" perché nato all'epoca dell'omonima dinastia cinese, più di cinquecento anni fa. Ma in ogni caso, noi eravamo albatros. O, per abbreviare, "alba". E tutti gli altri esseri umani sulla Terra venivano liquidati con l'appellativo di "effimere", dal nome di quella specie di insetti acquatici che compie il proprio intero ciclo vitale nell'arco di una giornata, o, nel caso di una particolare sottospecie, cinque minuti.

Hendrich si riferiva agli esseri umani normali chiamandoli solo ed esclusivamente "effimere". Avevo interiorizzato la sua terminologia, ma cominciamo a trovarla sempre più ridicola.

Albatros. Effimere. Che stupidaggine.

Nonostante l'età e l'intelligenza, Hendrich era fondamentalmente un immaturo. Un bambino. Un bambino incredibilmente vecchio.

Era questa la conseguenza deprimente del conoscere altri

alba. Ti rendevi conto che non eravamo speciali. Non eravamo supereroi. Eravamo solo vecchi. E che, in casi come quello di Hendrich, non aveva importanza quanti anni, decenni o secoli fossero trascorsi, perché in realtà si continuava sempre a vivere all'interno dei parametri della propria personalità. Nessuna estensione spaziale o temporale era in grado di modificarli. Nessuno poteva sfuggire a se stesso.

«Se devo essere onesto, la trovo una mancanza di rispetto da parte tua» proseguì Hendrich. «Dopo tutto quello che ho fatto per te».

«Ti sono grato per quello che hai fatto per me...». Esitai. Cosa aveva fatto per me esattamente? Quello che mi aveva promesso non si era avverato.

«Ti rendi conto di com'è ormai il mondo moderno, Tom? Non è più come ai vecchi tempi. Non puoi limitarti a cambiare indirizzo e inserire il tuo nome nel registro della parrocchia. Hai idea di quanto sia stato costretto a pagare per tenere al sicuro te e gli altri membri della Società?».

«Beh, allora potrei farti risparmiare dei soldi».

«Sono sempre stato molto chiaro su questo punto: è una strada a senso unico...».

«Una strada a senso unico che non ho mai chiesto di imboccare».

Hendrich succhiò la cannuccia e fece una smorfia nell'assaporare il frullato. «Proprio come la vita, non trovi? Ascoltami, ragazzo...».

«Sono tutto fuorché un ragazzo».

«Hai fatto una scelta. È stata una tua scelta andare a trovare il dottor Hutchinson...».

«Una scelta che non avrei mai fatto se avessi saputo cosa gli sarebbe capitato».

Hendrich descrisse dei cerchi con la cannuccia, poi posò il bicchiere sul tavolinetto accanto a lui e prese un integratore alla glucosamina contro l'artrite.

«In tal caso sarei stato costretto a farti uccidere». Emise la sua tipica risata rauca, come per lasciar capire che si trattava di una battuta. Ma non lo era. Certo che non lo era. «Ti propongo un patto, un compromesso. Ti darò esattamente la vita che vuoi, qualsiasi vita, ma ogni otto anni, come al solito, riceverai una chiamata e, prima di scegliere la tua successiva identità, ti chiederò di fare qualcosa».

Naturalmente avevo già sentito quelle parole. Sebbene “qualsiasi vita tu voglia” in realtà non fosse mai del tutto vero. Era lui a offrirmi una serie di alternative e io ne sceglievo una. Anche la mia reazione suonò più che familiare alle sue orecchie.

«Ci sono notizie di lei?». Era una domanda che gli avevo già posto centinaia di volte, ma non era mai sembrata così patetica, così priva di speranza come in quel momento.

Posò gli occhi sul bicchiere. «No».

Mi accorsi che la sua risposta era arrivata un po' più in fretta del normale. «Hendrich?».

«No, non ho notizie. Però ascoltami, stiamo trovando gente nuova a una velocità incredibile. Più di settanta l'anno scorso. Ti ricordi quando abbiamo iniziato? Cinque voleva dire un anno buono. Se davvero vuoi ancora rintracciarla, saresti un pazzo a chiamarti fuori adesso».

Udii un lieve tonfo proveniente dalla piscina. Mi alzai, mi avvicinai al bordo e vidi un topolino che nuotava disperatamente accanto a un filtro per l'acqua. Mi inginocchiai, raccolsi la creatura e la tirai fuori. Il topolino corse via, verso l'erba perfettamente tosata.

Hendrich mi teneva in pugno, e lo sapeva. Non c'era modo di lasciare la Società da vivi. E anche se ci fosse stato, restare era più facile. Era una fonte di tranquillità, come un'assicurazione.

«Qualsiasi vita io voglia?».

«Qualsiasi».

Conoscendo Hendrich, ero sicuro che si aspettasse una richiesta stravagante e dispendiosa. Vivere a bordo di uno yacht al largo della costa di Amalfi, o in un attico a Dubai. Ma io ci avevo già riflettuto, e sapevo cosa domandare. «Voglio tornare a Londra».

«Londra? Ma probabilmente lei non è lì, lo sai».

«Lo so. Voglio solo tornarci. Sentirmi di nuovo a casa. E voglio fare l'insegnante. L'insegnante di storia».

Hendrich rise. «L'insegnante di storia. In un liceo?».

«In Inghilterra dicono "scuola superiore". Sì, voglio fare l'insegnante di storia in un liceo. Credo che sia una bella cosa».

Hendrich sorrise e mi guardò, leggermente confuso, come se avessi ordinato del pollo al posto dell'aragosta. «Perfetto. Sì. Dobbiamo solo sistemare un paio di cose, e poi...».

Mentre continuava a parlare osservai il topo scomparire sotto la siepe, nel buio dell'ombra, verso la libertà.